

Il teatro della resistenza

Il festival «Vie» nell'Emilia ferita dal terremoto

Da Modena a Bologna con venti compagnie italiane e straniere. Una grande kermesse itinerante di danza e prosa

FRANCESCA DE SANCTIS
INVIATA A MODENA

A UN ANNO DAL TERREMOTO L'EMILIA RIPARTE ANCHE CON LA CULTURA. LA NONA EDIZIONE DI VIE - «FESTIVAL DI RESISTENZA», come lo definisce Pietro Valenti, direttore dell'Emilia Romagna Teatro - che crea e organizza la kermesse - si riprende i suoi spazi dopo l'edizione del 2012 che a causa del sisma aveva subito interruzioni e annullato spettacoli. E torna ad invadere non solo la città di Modena, ma anche Casalecchio di Reno, Rubiera, Vignola, Castelfranco Emilia, San Felice sul Panaro, Mirandola, Novi di Modena, Carpi, Bologna, Finale Emilia e Soliera. I comuni colpiti dal terremoto si ritrovano, dunque, ad ospitare le oltre venti compagnie che fino al 1° giugno presenteranno i loro spettacoli, molti dei quali mostrati al pubblico per la prima volta in assoluto.

Ed è una parata di compagnie diverse, italiane e straniere, storiche e giovani, di danza e di prosa quelle che "inseguiamo" da un teatro all'altro, da una città all'altra, compagnie che ci parlano di una Russia del XIX secolo, come accade in *Olegin. Commentaries* di Alvis Hermanis, o dell'Italia malata di oggi, come invece ci suggeriscono Gianfranco Berardi e Gabriella Casolari stavolta diretti dall'argentino César Brie. Ciò che in due ore e mezza il regista lettone, Hermanis, ci racconta è la vita dell'aristocrazia russa ai tempi dello scrittore Puskin. Un mosaico di storie ricche di aneddoti divertenti che ci fanno scoprire usi e costumi di una società apparentemente lontana, eppure così familiare, ma senza dubbio molto diversa da quella a cui ci ha abituati Cechov.

D'altra parte non è la prima volta che Hermanis (che a Vie ha già presentato *By Gorky, Sonja e Kapusvetki - Graveyard party* e per Emilia Romagna Teatro ha firmato *Le signorine di Wilko*) s'interroga sulle trazioni popolari della Lettonia, ma stavolta sceglie di confrontarsi con il romanzo di Puskin *Eugene Olegin*, qui interpretato da un cast di attori formidabili, quelli cioè della sua compagnia New Riga Theatre. Ecco perché tutto lo spettacolo - e questa è la grande pecca, ma probabilmente anche l'unica soluzione possibile - si ascolta indossando una cuffietta che traduce in simultanea il testo, davvero molto bello nella sua semplicità fatta di amori travagliati, duelli e fraintendimenti. Un po' troppo statica, forse, l'impostazione di tutto il lavoro che ci presenta i personaggi allineati su una striscia di proscenio sul quale è stato ricostruito un appartamento ottocentesco, mentre disegni e dipinti vengono proiettati su due grandi schermi che sovrastano il palco. Ma la bravura degli attori e il racconto esilarante di certi aneddoti, come la fama di Don Giovanni che aveva Puskin - descritto come un uomo-scimmia! -, l'abitudine a non lavarsi perché ostili all'acqua, lo svenimento delle donne come gesto alla moda, l'uso delle mutande da uomo imbottite di pelliccia per ripararsi dal freddo, ci ripagano di tutto il resto.

...
Si piomba nella nostra Italia lacerata con «In fondo agli occhi» scritto da Berardi e Casolari

Dal lontano Ottocento piombiamo, invece, nella nostra Italia lacerata e sperduta di cui ci parla *In fondo agli occhi*, scritto e interpretato da Berardi e Casolari, che a partire dal 2011 hanno iniziato a raccogliere testimonianze «rubate» in vari bar delle nostre province. E proprio in un bar - il bar Italia - il giovane non vedente Tiresia si sfoga, tentando di smuovere gli spettatori da questa indifferenza che sembra non volersi più staccare da noi. E allora fa bene al cuore e alla mente vedere un istrionico Gianfranco Berardi (come si fa a non amarlo?) mentre gioca con la sua cecità, che sfida per sfidare noi, finché diventa metafora attraverso cui raccontare il dolore e la crisi dei nostri tempi. Ma i sogni e le speranze non sono ancora morti, nonostante lo sfogo di Tiresia, che getterebbe in un buco l'Italia e gli italiani e ci metterebbe su un bel cartello con la scritta «Repubblica cieca». Perfetta la regia di questo spettacolo che sancisce l'unione fra la coppia italiana e il regista argentino. Insieme ci regalano una storia d'amore, costellata di delusioni, rimpianti, sogni mancati, debolezze, speranze: è la storia della nostra Italia.



«In fondo agli occhi» di Berardi e Casolari
FOTO DI CHIARA FERRIN



Basilico: i luoghi della Biennale Arte

«Padiglioni e giardini della Biennale di Venezia», a cura di Adele Re Rebaudengo è l'ultimo libro di Gabriele Basilico. Il fotografo scomparso di recente ha raccolto le foto dei luoghi della Biennale progettati dai più importanti architetti del XX secolo. © GABRIELE BASILICO

L'urbanistica come chiave di volta per leggere la politica

«Commedia - Nella città dolente» il libro di Vezio De Lucia sorta di biografia degli intellettuali di sinistra

VITTORIO EMILIANI

VEZIO DE LUCIA APPARTIENE AD UNA GENERAZIONE DI URBANISTI CHE HANNO ALTERNATO ALL'ESERCIZIO DELLA PROFESSIONE INCARICHI PUBBLICI (nel suo caso, anche ministeriali) e un impegno diretto, innovativo e generoso, in grandi Comuni, lasciando segni tuttora importanti. È stato così per Pier Luigi Cervellati che, sindaco Guido Fanti, fece di Bologna un punto di riferimento europeo (più europeo che italiano) per il restauro e il recupero ad uso residenziale dei rioni storici. È stato così, più tardi, per Bruno Gabrielli che, sindaco Giuseppe Pericu, ha operato attivamente nel difficile centro storico genovese arrestando l'emorragia di residenti. Vezio De Lucia si colloca, anche temporalmente, fra queste diverse esperienze, come assessore negli anni 90 della prima giunta Bassolino, alla quale darà eco internazionale col piano di Bagnoli, purtroppo rimasto largamente inattuato per ignavia e altro. Ricordo una discussione molto accesa con un intellettuale napoletano che giudicava astratto e ambizioso il piano De Lucia. «Capisci, un parco di 180 ettari...» Gli risposi con una risata che lo lasciò interdetto. «Ma lo sai che il parco dell'Appia antica, a Roma, è partito da 2.500 ettari?»

Questo recente, appassionato, amaro libro dal titolo dantesco - che sarebbe piaciuto ad Antonio Cederna gran cultore della *Commedia - Nella città dolente* (pagine 230, euro 19,00, Castelvecchi), è una sorta di autobiografia professionale e politica che, anno dopo anno, diventa biografia di una generazione di intellettuali impegnati a sinistra. Un pedale che avrei schiacciato anche di più in chiave di racconto personale, fin dalla fervida esperienza ministeriale all'epoca del primo centrosinistra, al Ministero dei Lavori Pubblici. Estromesso più tardi, da direttore generale, dal dc «Attila» Prandini. Punto di partenza, non a caso, il progetto urbanistico di Fiorentino Sullo, uomo della sinistra dc, che, nel 1962 (governo Fanfani appoggiato dall'esterno dal Psi), doveva innovare a fondo la legge del 1942. Della quale Vezio ha sempre sostenuto la validità. Qui aggiunge un tassello raccontando di alcuni austeri signori (della Edison, forse) i quali erano andati a scongiurare il re di non firmare quella legge e che però ar-

rivarono tardi nella residenza estiva di Valdieri...

Il progetto Sullo aprì un dibattito rovente tra riformatori e controriformatori. Nell'aprile di quel 1962, come ricorda De Lucia, era stata approvata una legge, la n.167 per l'edilizia economica e popolare, dai risultati alterni, che già conteneva tuttavia un istituto praticato in Europa, il diritto di superficie. Soltanto col progetto Sullo la destra, guidata da Giovanni Malagodi, segretario di un partito ormai liberale soltanto di nome, infeudato all'Asso-lombarda, ne fece polvere da sparo per far esplodere il grido: «Vogliamo togliervi la proprietà della casa!» Nel Psi anche Riccardo Lombardi diede priorità alla nazionalizzazione degli elettrici privati, tanto arretrati quanto potenti (maggioravano le tariffe elettriche, come potei documentare sul *Giorno*, nelle valli bergamasche, o in Friuli feudo della Sade). La legge urbanistica fu aversata dai dorotei e riproposta in versione meno «forte» dai ministri Mancini e Pieraccini. E tuttavia ricordo una foto di quest'ultimo sul palco del congresso dell'Ance, minacciosamente circondato dai costruttori che lo contestano. Altri tempi.

MERITI E DEMERITI

Vezio De Lucia non nasconde meriti e demeriti, risultando laicamente controrcorrente. Per esempio i meriti di Giacomo Mancini nel vincolare per decreto, nel 1965, i primi 2.500 ettari dell'Appia antica. O i demeriti del Pci, esitante, nel combattere a fondo l'abusivismo edilizio, considerandolo «di necessità». Lo stesso partito che peraltro faceva spesso da sponda positiva, all'epoca, alle battaglie di Italia Nostra contro la litoranea sul Delta del Po o per il parco fra le mura di Ferrara e il Po medesimo. O che a Roma con Petroselli «sposava» il parco dai Fori ai Castelli e poi lo lasciava cadere. Luci e ombre. Anche nell'esperienza napoletana. Positiva con Maurizio Valenzi e lui nel post-terremoto con migliaia di alloggi riconsegnati restaurati senza facili demolizioni e senza un solo avviso di garanzia. E anche col primo Bassolino, «figura drammatica e per tanti aspetti indecifrabile». Negative all'Aquila (da De Lucia studiata a fondo e subito) e in Emilia-Romagna dove si vuole ricostruire «com'era, ma non dov'era», assurdamente. Il libro, pur documentando decenni di scempi, non ha tuttavia una chiusa rassegnata. Anzi, contiene l'esortazione a «dire basta» intanto allo sperpero del territorio, misura che assume «la stessa importanza che cinquant'anni fa doveva avere la riforma Sullo». È, non per caso, un infuocato tema centrale della campagna elettorale in atto per il Campidoglio.